

Non c'è bisogno di dire che tale « svolta » ha la più totale disapprovazione del crociano Romeo.

Nel volume, sempre tramite il nesso indiretto rappresentato dall'influenza crociana, si trova modo di chiamare in causa pure i medioevalisti. È, in concreto, di Giorgio Falco che si parla e dell'importanza che ebbe per lui « l'incontro con l'idealismo e storicismo crociano », dal quale « egli trasse una visione della storia, una sorgente d'interessi, un metodo di lavoro per larga parte diverso dall'antico ». « E certo — chiosa il Romeo, riferendosi a quel che rappresentò la *Santa Romana Repubblica*, salutata dal Croce al suo apparire, nel 1942, come prova dell'innalzamento che si viene compiendo nei nostri studi di storia medioevale — , attraverso le indagini del Falco e in genere dei medioevalisti più vicini all'insegnamento crociano, una nuova dimensione del Medioevo si veniva schiudendo negli studi italiani. Al Medioevo economico e giuridico caro soprattutto agli storici italiani del primo quindicennio del secolo, alla loro problematica tutta fatta di comuni e di feudalesimi e classi sociali in lotta tra loro, succedeva adesso un Medioevo religioso e morale da cui riceveva nuova luce e calore tutta la storia dei secoli di mezzo » (cap. IV: « Il Medioevo di Giorgio Falco », pp. 181-184).

Come si vede, è una tastiera molto vasta e varia, che va dal Medioevo alle *Annales*, quella su cui, con grande maestria batte il Romeo. Ne risulta un quadro storico completo e, pur nell'unicità dell'ispirazione, sapientemente articolato, strumento di aggiornamento scientifico utilissimo per ogni cultore di studi storici a qualsiasi livello.

BERNARDINO FERRARI

G. CAVALLINI, *La dinamica della narrativa di Fogazzaro*, « Biblioteca di cultura », 131, Bulzoni ed., Roma 1978. Un volume di pp. 194.

All'importante processo di revisione critica dell'opera di Fogazzaro, in corso da almeno due decenni con risultati già apprezzabili, contribuisce questo sobrio volume di Giorgio Cavallini affrontando con sicurezza la questione, a nostro parere centrale, della tecnica narrativa del Vicentino. Pur attento a non sovvertire giudizi di valore ed interpretazioni che egli considera ormai acquisiti, il Cavallini delinea nei tre capitoli centrali del suo saggio un quadro persuasivo dei procedimenti fogazzariani di costruzione del personaggio — drammaticamente impegnato nello sforzo di sottrarsi al determinismo dei fattori o condizionamenti naturali — e degli intrecci, dei quali, sfatata l'accusa di staticità, ricostruisce il modello dinamico rintracciabile in tutti i romanzi, ancorché suscettibile di novità e variazioni strutturali. Come l'arte di ogni autentico romanziere, anche quella del Fogazzaro si lascia intendere come una

combinatoria di motivi, funzioni, *topoi* e ruoli altamente elaborati rispetto ai loro modelli morfologici, nei quali si condensano le ragioni narrative e perciò « poetiche » dello scrittore. Sotto questo aspetto, l'indagine iniziata dal Cavallini attende, naturalmente, di essere continuata ed approfondita, relativamente sia ai singoli romanzi, sia a procedimenti formali e a complessi tematici ricorrenti nell'intera produzione narrativa del Fogazzaro, e a quest'ordine di ricerche già accennano con sicurezza le analisi del Cavallini. Non meno importante ci sembra la difesa, che il critico si è assunta, del linguaggio fogazzariano, del quale egli non si nasconde gli « indubbi difetti » (che non ci sembrano tali in rapporto ad un'ideale scrittura artistica, ma alla realizzazione del progetto narrativo), per concludere tuttavia che « quei modi linguistici e stilistici obbedivano, almeno in parte (...) ad alcune delle molteplici "spinte" ed emozioni (in direzione del sogno, dell'immaginazione, del mistero, ecc., oppure al fine di stabilire un nuovo rapporto conoscitivo con la realtà) che si ritrovano intorno a quegli anni alla base della nascente letteratura decadentistica europea (...) e dei tentativi non conformistici di sperimentalismo letterario-linguistico operati in Italia da certa scapigliatura (Dossi, Faldella, ecc.) » (pp. 152-153). Quel linguaggio è insomma omogeneo all'intuizione che il Fogazzaro, in quanto romanziere, ebbe del « reale ».

LUIGI DERLA

M. V. GHEZZO, *Manara Valgimigli, 1876-1965. Studi e ricordi*, Spes, Milazzo 1977. Un volume di pp. 249.

A quasi 14 anni dalla sua scomparsa, Manara Valgimigli è oggetto di una notevole bibliografia e già abbiamo alcuni bilanci critici: dopo i convegni di studio a Milazzo, Messina, Vilminore, Salerno e Padova e le due opere di A. M. Marcelli, *Manara Valgimigli scrittore*, Spes, Milazzo 1964, e di R. Ruffino, *Manara Valgimigli filologo poeta*, Sicilia Nuova, Milazzo 1974, sempre nella stessa collana « Studi valgimigliani », è uscito nel luglio 1977 il volume della Ghezze che riunisce, in parte ampliandoli, i suoi scritti dedicati al maestro ed una raccolta di lettere del Valgimigli a lei, precedentemente apparsi in varie sedi, con l'aggiunta di un capitolo nuovo, « Valgimigli allegro ».

La dimensione scolastica del Valgimigli è introdotta per prima, in « Ricordi di una scolara » (pp. 9-22) e « Valgimigli maestro di scuola » (pp. 23-41), con un rapido schizzo dell'iter culturale di Manara Valgimigli attraverso gli incontri più significativi e i libri più importanti, inserito in una rievocazione, commossa perché attinge a ricordi personali, del suo insegnamento all'Università di Padova, dei suoi metodi e della sua quasi

religiosa concezione della scuola. Puntuali e continue citazioni illustrano queste pagine, come pure i capitoli seguenti, ed è forse il più gentile omaggio che l'autrice potesse fare alla memoria del maestro.

In « Valgimigli lettore di poesia » (pp. 42-59) e in « Valgimigli traduttore » (pp. 60-74) è seguito l'esplicarsi, strettamente interdipendente, dell'altra sua dimensione, filologica ed ermeneutica, in traduzioni-interpretazioni di testi che vanno da Omero ai lirici e ai tragici greci, da Platone ad Aristotele, da Teofrasto a Callimaco, fino a toccare anche i maestri della sua giovinezza, Carducci e Pascoli.

Questo interesse per i moderni si ripresenta vivo in « Uomini e scrittori del suo tempo » (pp. 75-80): dalla bella scuola del Carducci, ammirata più che personalmente frequentata, ai sodalizi della maturità, è una galleria di profili che spaziano dall'ambito accademico al mondo della musica o della medicina, ma tutti tra loro allacciati « per la simpatia elettiva con la quale Valgimigli avvicina gli uomini di cui parla » (p. 78).

« La strada di Valgimigli » (pp. 81-94) presenta l'edizione 1973, ampliata e postuma, di *Il mantello di Cebete*, opera che offre l'esperienza di Valgimigli scrittore contemporaneo in « un volume fuso, involontariamente autobiografico, che scopre non tanto i fatti di una lunga vita, quanto il modo di viverli, di ripensarli e risentirli nel tempo, decantati da lucida memoria e saldo cuore, secondo una linea interna di misura, di dignità, di coraggio, che non conosce cedimenti né ombre » (pp. 81-82).

Seguono tre capitoli sulla corrispondenza valgimigliana nei quali si dà una valutazione riassuntiva dell'importanza di Valgimigli nella vita culturale italiana, per quanto è ricostruibile attraverso le lettere finora note: « Stoa di un'amizizia » (pp. 95-102) per le lettere a Pietro Panerazi, « Lettere a Francesca » (pp. 103-114) per quelle a Francesca Morabito, « Epistolari e carteggi » (pp. 115-144) per altri corrispondenti, tra i quali Benedetto Croce, Laurice Benzoni Schehadé, Giorgio Pasquali, don Mario Biagini, mons. Giovanni Mesini e altri.

« I libri di Valgimigli » (pp. 145-154) ricorda i suoi libri (ora alla Biblioteca Classense, che diresse dal 1948 al 1955), alcuni dei quali offrono all'autrice lo spunto per illuminare di scorcio aneddoti della vita di Valgimigli o per illustrare testimonianze poco note del suo lavoro di studioso, come l'opera paziente di ampliamento e correzione di errori e sviste dell'edizione nazionale di Carducci, *Opere e Lettere*, eseguita sulla propria copia con annotazioni nei margini e inserzioni di documenti e appunti, in vista di una nuova edizione.

L'ultimo capitolo del tutto nuovo, « Valgimigli allegro » (pp. 155-163), ricorda, non solamente nel titolo, il *Carducci allegro* di Valgimigli; anche qui un allievo traccia il ritratto « privato » del maestro, intessuto di lepidi battute raccolte

dalle lettere o per tradizione orale. L'affinità di temperamento tra Valgimigli e Carducci, già rilevata nella comune, severa dedizione al proprio lavoro di studioso, si arricchisce così di un nuovo aspetto, estraneo al mondo della scuola e della letteratura, e tuttavia indispensabile per comprendere la profonda umanità che tutt'e due vi hanno dimostrato.

L'appendice, « Lettera a una scolara » (pp. 167-236) raccoglie parte delle lettere indirizzate dal Valgimigli all'autrice ed offre un documento vivissimo che idealmente completa le diverse prospettive inquadrate di volta in volta nei capitoli precedenti. Dopo le prime missive, scritte durante l'elaborazione della tesi, ancora un po' formali, le lettere si fanno sempre più piane e familiari, anche se riguardano per lo più la vita scolastica oppure questioni di traduzione o editoriali; non mancano riferimenti, giudizi o facezie circa persone o fatti del momento, ma su tutto predomina, specialmente nelle lettere dell'ultimo quindicennio, un tono confidenziale di schietta amicizia.

Il volume si chiude con il « Ringraziamento » (p. 237) tributato a Valgimigli dai suoi studenti a Padova, il giorno del suo congedo dalla scuola (27 novembre 1946), seguito da una rapidissima Nota biografica (pp. 239-241) e da un'utile Bibliografia (pp. 242-249) nella quale si trova specificato anche il contenuto dei volumi che raccolgono scritti precedenti di Valgimigli, pur con qualche lieve dimenticanza: potrei aggiungere *Un'antica poesia d'amore*, « Il Piemonte », III (16 luglio 1905), 29; *A proposito di critica e di un sonetto di Tansillo*, « Giornale storico della Letteratura italiana », LIII (1909), pp. 176-178; *Filologia e filologismo*, « Leonardo », II (1926), pp. 333-335; *Giosuè Carducci cinquanta anni dopo la morte*, « Atti dell'Ist. veneto di Sc. Lett. ed Arti, Cl. di Sc. morali e Lettere », CXIV (1955-1956), pp. 195-198 (anche in « Nuova antologia », XCI (1956), 467, pp. 483-486); E. Bolisani - M. Valgimigli, *La corrispondenza poetica di Dante Alighieri e Giovanni del Virgilio*, Olschki, Firenze 1963 (VII Centenario della nascita di Dante, « Collana di Studi storici a cura del Comitato Ravenate », 1); la voce *Saffo* per l'*Enciclopedia Italiana* e le recensioni pubblicate in « Leonardo » dal 1925 al 1939 (queste ultime dovevano essere riunite in un volume *Note di filologia classica*, a cura di G. Pellegrino, Sicilia Nuova, Milazzo-Palermo, del quale non ho trovato traccia), in « Pegaso » e in « Pan » dal 1929 al 1935.

Inoltre sarebbe stata forse desiderabile una bibliografia sul Valgimigli, sull'esempio di quella che conclude il libro di Ezio Franceschini *Concetto Marchesi: linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Antenore, Padova 1978, con le commemorazioni e i contributi critici già apparsi, se non altro per agevolare l'approfondimento di alcune dimensioni della figura e dell'opera valgimigliana che sono qui soltanto delineate, come, per esempio, la sua posizione nella storia

della filologia classica italiana. Un primo orientamento per una bibliografia su di lui può essere fornito dalle sezioni già edite dell'epistolario (v. p. 116, n. 1); aggiungo qui, senza pretese di completezza alcune schede: E. Mazzali, *Critica, eloquenza e poesia*, Maia, Siena 1955, pp. 37-53, e 119-120; M. Gigante, *Valgimigli e la filologia classica del secolo XX*, « La Parola del Passato », XCVIII (1964), pp. 373-400; C. Del Grande, *Manara Valgimigli*, « Vichiana », I (1964), pp. 170-179; P. Monelli, su « La Stampa », 29 agosto 1965; V. E. Alfieri, *Manara Valgimigli*, « Rivista di Studi crociani », II (1965), pp. 318-321; V. Cilento, *Manara Valgimigli con i poeti e i filosofi di Grecia*, « Rivista di Studi crociani », II (1965), pp. 14-27; A. Maddalena, *Ricordo di Manara Valgimigli*, « Rivista di Filologia classica », XCIII (1965), pp. 385-395; C. Diano, *Commemorazione del membro effettivo prof. Manara Valgimigli*, « Atti dell'Istituto veneto di Sc. Lett. ed Arti, Parte generale e Atti ufficiali », CXXIV (1965-1966), pp. 35-44; E. De Michelis, *Valgimigli, la parola e il mito*, « Atti e memorie dell'Arcadia » s. III, V (1969-1972), I, pp. 1-27; *Omaggio a Manara Valgimigli*, « Atti del Seminario di studi » (Vilminore di Scalve, 29-30 agosto 1970), Scheiwiller, Milano 1973; D. Pieraccioni, *Manara Valgimigli e Giorgio Pasquali, storia d'una amicizia (1912-1952)*, « Atene e Roma », n.s., XXIII (1978), pp. 37-45; inoltre sono in preparazione presso l'ed. Spes di Milazzo gli « Atti del Convegno di Studi su Manara Valgimigli nel primo centenario della nascita (Messina, 22-23 dicembre 1976) » e gli « Atti del Simposio di Studi su Manara Valgimigli (Salerno, 2-3 giugno 1977) »; G. Pasquali, su « Il Corriere della sera », 29 luglio 1943; P. Calamandrei, *Manara Valgimigli ha ottant'anni?*, « Il Ponte », XII (1956), pp. 1852-1853; A. La Penna, *Umanesimo necessario e perenne*, « Il Ponte », XII (1956), pp. 1853-1857; E. Falqui, *Novecento letterario, Serie prima*, Vallecchi, Firenze 1959, pp. 98-100; E. Falqui, *Novecento letterario. Serie decima*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 7-11; D. Pieraccioni, *Incontri del mio tempo*, Spes, Milazzo 1977, pp. 72-78, e 87-108 (ripubblica, con aggiunte, *Manara Valgimigli*, « Nuova Antologia », C (1965), 495, pp. 3-14, e *Lettere di Manara Valgimigli (1940-1965)*, « Nuova Antologia », CIII (1968), 502, pp. 81-89).

Del resto questo genere di indagini non rientra, se non in margine, nell'economia del presente volume che, superando limitazioni specialistiche, vuol soprattutto testimoniare una globale esperienza umana nata dalla scuola e ad essa, come avverte la dedica, in primo luogo destinata. Infatti tutto il libro converge nel cogliere in Valgimigli non la dicotomia tra il letterato e il filologo, tra lo scrittore e l'insegnante, ma la sinergia di questi suoi aspetti nell'educatore, anzi nello psicologo di alcune generazioni di studenti.

GIACOMINO MORANDINI

G. BIANCHI, *Da piazza San Sepolcro a piazzale Loreto (1919-1924)*, Vita e Pensiero, Milano 1978. Un volume di pp. 340.

Il problema della dissoluzione dello Stato post-Risorgimentale è, sia pure implicitamente, al centro della riflessione condotta da Gianfranco Bianchi (già ben noto per i suoi studi sul periodo resistenziale) nell'ultimo lavoro dedicato alla genesi del fascismo. Il libro, primo di una serie che è intesa a ricostruire la situazione del nostro paese durante il ventennio totalitario, abbraccia il periodo 1919-1925: cioè i sei anni decisivi in cui si consuma la crisi irreversibile dell'Italia giolittiana.

La tesi che via, via prende corpo nel libro è che il fascismo sia stato una « scelta » (e si perdoni la parziale scorrettezza storica del termine) consapevolmente compiuta sotto la pressione del deterrente rappresentato dall'alternativa rivoluzionaria: un'alternativa, intendiamoci, priva di fondate possibilità storiche ma non per questo svuotata di capacità condizionante.

Non si ricorre, dunque a nessun fatalismo né ad alcuna demonologica interpretazione dell'avvento del fascismo come irruzione del « demoniaco » nella storia d'Italia; la nostra classe dirigente disponeva, secondo Bianchi, di un margine di autodifesa: non lo sfruttò optando per una neutralità che era assenso a Mussolini ma, soprattutto volontà di privare il blocco antifascista di quella compattezza interna che avrebbe presumibilmente irrobustito la eventualità di una seria alternativa di sinistra.

Secondo lo storico, in altre parole, l'Italia liberale fu « sfasciata » sia da destra che da sinistra; da destra per lo sconcertante egoismo con cui i vecchi architetti vollero reggere da soli fino all'ultimo un edificio che non potevano (e in fondo, non volevano) più reggere. Da sinistra per la virulenza verbale e la cecità politica di chi, agitando lo spettro di una rivoluzione di tipo bolscevico fece il gioco della reazione. Concordando ampiamente con la tesi sostenuta da Brunello Vigezzi nel suo recente lavoro su *Giolitti e Turati*, Bianchi presenta un socialismo attraversato e paralizzato da malesseri profondi: « Chi voleva la rivoluzione immediata, chi le riforme legali e graduali, chi non sapeva neppure quel che voleva. Questi ultimi formavano la parte più rilevante e agitata. La direzione del partito si sforzava di conciliare le opposte tendenze ».

Quanto ai popolari, che, a giudizio di Bianchi, erano negli anni venti gli unici portatori di una cultura e di un progetto politico organicamente alternativo a quello del trasformismo giolittiano, fu appunto la modernità della loro proposta a determinare la solitudine politica del partito e l'impossibilità di innestare in maniera non traumatica le istanze sul tessuto dell'Italia tardo-liberale. Nella sostituzione del sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario che, com'è noto, fu la prima battaglia antigiolittiana imposta-